

# L'ITALIA LIBERA

## ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

### RESPONSABILITA'

L'armistizio e l'occupazione tedesca hanno creato un distacco netto fra il passato e l'avvenire. Al di là della superficie episodica noi dobbiamo riconoscere questo distacco nelle sue radici più profonde. Una sacrosanta esasperazione può indurci a ricercare i responsabili in questa o quella personalità politica o militare; ma giudizi morali di questo genere, anche se obbiettivamente giusti, sono soltanto una parte della verità. La responsabilità della catastrofe in cui è piombata l'Italia va ricercata in tutta la struttura sociale e statale del regime che ha fatto la guerra e non ha saputo uscirne, che ha per lunghi anni dissanguato e impoverito il popolo sotto l'insegna di un'autorità dittatoriale ed ha poi creduto di conquistarselo e di illuderlo ancora con una semplice sostituzione di uomini di governo e colla promessa di una libertà differita. Noi che abbiamo sempre propugnato l'azione diretta ed instancabile contro il fascismo, mai abbiamo creduto che l'obbiettivo da battere si esaurisse nell'arbitrio, nella corruzione e nell'incapacità della dittatura mussoliniana: il fascismo non è soltanto la banda brigantesca liquidata il 25 luglio, le cui pazzeresche speranze di rivincita all'ombra dei carri armati tedeschi lasciano indifferente il popolo italiano: il fascismo è un fenomeno sociale reazionario di vasta portata, che inquadra forze economiche ai margini del processo produttivo ed istituzionalmente vincolate ad una posizione di predominio e di sfruttamento, forze dinastiche tradizionalmente votate a giocare il destino del popolo in una furbesca e sterile manovra di equilibri e di compromessi, e sullo sfondo grigio, la nostra maledizione storica, l'opportunismo, con tutte le sue differenze e gradazioni, dall'opportunismo combattivo che copre i piccoli interessi sotto la bandiera di una patria grande e rispettata nel mondo, all'opportunismo pesante e passivo che vede nelle cariche e nella sicurezza del posto l'unico valore della vita.

Ammettiamo che gli uomini del 25 luglio si siano effettivamente proposti col colpo di stato di uscire dalla guerra e anche di schierare l'Italia a fianco delle Nazioni Unite nella guerra contro il nazismo: il fallimento del tentativo coll'annichilimento dello stato italiano e colla quasi totale occupazione tedesca era implicito nella struttura del regime che ha tentato la manovra e nella finalità che esso si proponeva, ossia il salvataggio di grandi interessi che l'esito sfavorevole delle armi minacciava di pregiudicare irrimediabilmente e che si pensava di poter salvare con un disinvolto compromesso. L'unica via di uscita era la guerra del popolo italiano contro il nemico di tutti i popoli ed era l'unica via che il regime del 25 luglio non poteva seguire senza aprire un processo rivoluzionario che l'avrebbe irreparabilmente travolto. La rottura dell'alleanza si è operata nel quadro, politicamente assurdo e moralmente ambiguo dei tradizionali voltafaccia dinastici: quando il popolo ha alzato la voce ed ha chiesto la sua guerra, tutta la classe dirigente, coinvolta nella contraddizione insanabile del gioco diplomatico e della sua costituzionale paura del popolo, ha mostrato a nudo la propria impotenza a risolvere i problemi politici da un punto di vista integralmente nazionale. Nell'onta e nello scherno l'organizzazione statale si è dissolta. La crisi dell'armistizio è la conseguenza logica del colpo di stato.

Tutto questo è stato esattamente compreso dalle masse. Dallo sfacelo generale si è levato alto il grido del popolo tradito che chiedeva armi per battersi: parlava per bocca del popolo in quelle ore di disperato entusiasmo non soltanto l'odio tradizionale contro il nemico d'Italia, ma un tremendo atto d'accusa contro la classe dirigente, una decisa volontà di ricostruzione e di rinnovamento, una limpida consapevolezza che del vecchio mondo era ormai cessata la ragion d'essere e che coll'armistizio e coll'invasione germanica si apriva una nuova prospettiva di storia. La resistenza e la lotta che il popolo va conducendo contro i fascisti di fuori e di dentro con-

ferma ogni giorno di più che la svolta è decisiva, e che non si potrà tornare indietro.

Questo è per noi tutti l'insegnamento della crisi. Noi ci rifiutiamo di considerare le giornate di settembre come un episodio luttuoso della storia d'Italia. Nel tormento di una tragedia nazionale senza precedenti noi vediamo il travaglio di un popolo che darà finalmente a se stesso la norma di vita: la perdita di una libertà vaga e apparente farà luogo alla conquista di una libertà concreta ed effettuale; il crollo di un'indipendenza fittizia, legata al gioco diplomatico, farà luogo alla vera indipendenza che si esprime nella coordinazione e collaborazione internazionale ed europea. Davanti al popolo si apre la via della sua riscossa e della sua conquista.

*(dall'organo forinese del Partito d'Azione)*

### La situazione politica a Napoli

Attraverso radio Bari la propaganda a favore della monarchia fascista persevera con una voce malinconica e solitaria, che nel paese, a quanto pare, non trova un'apprezzabile risonanza. Qualche sera fa il radiocronista ci dipingeva a vistosi colori l'ingresso a Napoli di Vittorio Emanuele "in vettura scoperta, accolto dal popolo con applausi frenetici",.

Non è la prima volta che radio Bari ci presenta questi placidi quadretti ricalcati sulle vecchie litografie di cento e più anni fa, quando Ferdinando I o Ferdinando II si mescolavano ai "lazzaroni", e si facevano facilmente applaudire con qualche lazzo e con qualche manciata di tornesi. Ma se Vittorio Emanuele è sceso al livello dei Borboni, dopo aver avuto per oltre vent'anni la suprema responsabilità dello sfacelo morale e politico della nazione, il popolo napoletano ha ritrovato nel martirio di questa guerra e nei momenti eroici della rivolta contro i tedeschi la dignità dei giorni migliori della sua storia. L'idillio del re traditore e del popolo tradito appare dunque assai inverosimile. E a confermare il sospetto che si tratti di un trucco propagandistico è sufficiente un comunicato dell'agenzia Reuter del 6 novembre che, riportando un discorso di Carlo Sforza all'Università di Napoli, dice testualmente: "Il conte Sforza ha dichiarato, fra rinnovate grida di "Abbasso il re",: - Io non chiedo vendetta o recriminazioni contro i fascisti sciocchi che si trovano fra la popolazione italiana, ma chiedo che i capi siano spazzati via. - Altoparlanti collocati nelle strade adiacenti all'Università attiravano il popolo, meravigliato di udire, dopo 21 anni, un discorso di assoluta libertà. Nel frattempo il re passava per le strade di Napoli, dove echeggiavano grida che reclamavano la sua abdicazione,,.

Tra queste due notizie affatto contraddittorie non si può credere che il pubblico rimanga a lungo sospeso, se si ricorda che già prima del 25 luglio, in pieno regime poliziesco, dovunque Vittorio Emanuele si mostrasse tra le rovine delle città martoriate, il popolo faceva liberamente udire la sua voce di esecrazione per il "re becchino",. Ma una cosa è chiara, e cioè che il re fascista, scendato nei suoi sforzi dal fedele Acquarone, è deciso a battere tutte le strade per salvare la corona. Da una corrispondenza diplomatica di Randall Neal, trasmessa dalla "Reuter", il 5 novembre, si sono apprese le seguenti informazioni: "Re Vittorio Emanuele lotta accanitamente per conservare il suo trono. Secondo le ultime notizie, egli sarebbe giunto a Napoli per tentare un'ultima prova: persuadere il conte Sforza, Benedetto Croce ed altri uomini politici a ritirare il veto posto da essi sul re e sul principe ereditario come pregiudiziale per accettare di entrare in un nuovo governo democratico. Il re sostiene che se il popolo italiano fosse consultato, il risultato darebbe una considerevole maggioranza contro la sua abdicazione e che perciò la situazione politica dovrebbe essere risolta senza coinvolgere la Corona. Il successo di questa campagna dinastica, nella quale il re pare stia dimostrando un vigore inaspettato, sembra assai dubbio. Il re Vittorio Emanuele non può fare assegnamento sul maresciallo Badoglio, il cui atteggiamento sembra dimostrare che egli non può intervenire nella questione, dato che la sua lealtà personale verso il re e il suo giudizio politico sono in contrasto.,.

Dai cauti apprezzamenti del giornalista anglosassone si desume non soltanto che agli occhi di un attento osservatore straniero la monarchia appare già condannata, ma che Badoglio stesso ha dei dubbi sull'avvenire della

Corona. Quest'ultimo fatto appare del resto confermato da tutto l'imbarazzato atteggiamento di Badoglio, che, dopo i suoi inruttuosi contatti con le maggiori personalità politiche residenti nel territorio liberato, non solo non è riuscito ad allargare le basi del governo, o per dir meglio a formare un governo, ma ha avuto un preciso rifiuto di ogni collaborazione politica finché rimarrà sul trono Vittorio Emanuele. Infatti varie trasmissioni delle radio delle Nazioni Unite hanno ribadito questo rifiuto, che in alcune versioni implicava l'abdicazione del re in favore del nipote.

La più recente dichiarazione di Carlo Sforza al corrispondente della "Reuter", trasmessa il 5 novembre, suggella il fallimento della politica di Badoglio e degli intrighi sabaudi. "Io credo, - ha detto Sforza, - che la presenza del re sia perniziosa per la vita morale dell'Italia. Egli è il simbolo del fascismo, e io non potrei servire sotto i suoi ordini seguitando a considerarmi un uomo d'onore,,. A queste testuali parole sono intrecciate, come è accaduto altre volte, induzioni sulla opinione di Sforza circa la soluzione della crisi istituzionale, che agli occhi del popolo italiano coinvolge con la persona del re, l'esistenza stessa della monarchia: induzioni vaghe e contraddittorie che sarebbe perciò prematuro commentare.

Ma quello che per noi costituisce un fatto sintomatico è l'intervista di Badoglio alla "Gazzetta del Mezzogiorno", trasmessa da Radio Bari la sera del 4 novembre, e che è di tono assai meno ottimistico degli immaginosi resoconti dei viaggi trionfali di Vittorio Emanuele. "Io spero, - ha detto Badoglio, - di poter ridare al più presto al paese il governo che esso desidera, anche se l'impossibilità di poter contare su molti uomini che sono ancora nei territori occupati dai tedeschi porrà qualche difficoltà alla realizzazione del progetto. E' bene non dimenticare che un governo rappresentativo, per essere veramente tale, deve comprendere, oltre i rappresentanti di tutti i partiti, anche i rappresentanti di tutta l'Italia. Non si dimentichi che disgraziatamente i centri nevralgici della nazione sono lontani,,. Il maresciallo Badoglio sa benissimo che queste sono magre scuse per mascherare il totale insuccesso dei suoi tentativi. E non è più fondata la speranza di poterli rinnovare con qualche frutto quando giungerà a Roma, dove il Comitato di Liberazione Nazionale ha già adottato una chiara linea di condotta, rivendicando ai partiti antifascisti il diritto di formare il governo straordinario che guiderà il paese fino alla vittoria delle forze della libertà sul nazismo e sul fascismo, fino all'Assemblea Costituente che esprimerà l'inappellabile giudizio del popolo italiano sulla monarchia fascista.

### Dopo venticinque anni

L'11 novembre 1918 la Germania di Guglielmo II capitolava senza condizioni, non potendo più rinsanguare il suo esercito decimato né venire a capo della ribellione interna. Stiamo assistendo adesso a fenomeni analoghi, che inevitabilmente condurranno alla resa della Germania di Hitler.

Da quattro mesi a questa parte, la gigantesca offensiva sovietica ha ottenuto contemporaneamente due risultati che in genere nella strategia si escludono, polverizzando intere armate tedesche e riconquistando vasti territori di specialissimo valore economico. Intanto le incursioni in massa delle forze aeree anglo-americane sulla Germania scardinano l'industria bellica tedesca e creano al governo nazista insolubili problemi di assistenza e di sfollamento. E grave appare la condizione delle forze germaniche in Italia, dove ogni successiva linea di resistenza può essere presa alle spalle da chi abbia il dominio del mare. Per di più, lo sforzo militare jugoslavo distoglie da altri luoghi agguerrite truppe in buon numero. Il secondo fronte si aprirà da un giorno all'altro, e non è la minor causa del nervosismo che regna in Germania. Il morale del soldato tedesco, del lavoratore tedesco, della massaia tedesca, già dubbio da parecchi mesi, comincia a cedere. Si hanno ormai notizie sicure di disordini e repressioni. Soprattutto inquietante è lo stato d'animo degli austriaci, alimentato adesso dalla dichiarazione di Mosca che promette loro con l'indipendenza una salvaguardia per l'avvenire.

In questa situazione, che non va certamente aggravandosi col ritmo del nostro desiderio, ma tuttavia si determina ogni giorno meglio, il dovere degli italiani è di non giungere troppo tardi, di non essere gli eroi dell'ultima mezz'ora. Dobbiamo ricordare che la lotta contro i tedeschi assume mille aspetti, e ciascuno di noi ha modo di scegliere la forma in cui il suo contributo sarà più efficiente; dobbiamo esasperare quel senso di inquietudine e di scoramento che il nemico già sente, diminuire il rendimento dei suoi servizi, costringerlo a disperdere forze per far fronte all'invisibile minaccia del sabotaggio e della resistenza passiva, attaccarlo come e dove possiamo. Così saremo degni dei magnifici combattenti che hanno festeggiato l'annuale della rivoluzione prendendo d'assalto Kiev e di quelli che da El-Alamein sono giunti in un anno di vittorie all'Abruzzo; così fonderemo davvero un'Italia che, per il suo contributo di energie e di sangue alla causa della libertà, sia degna di essere accolta tra le libere nazioni d'Europa.

### La conferenza di Mosca

Il 30 ottobre si è conclusa, dopo dodici laboriose sedute, la conferenza di Mosca. La successiva pubblicazione del comunicato ufficiale e delle quattro dichiarazioni che impegnano solennemente la futura politica dei governi firmatari ha subito dato a tutti i popoli la sensazione d'esser giunti ad una svolta decisiva di questa seconda guerra mondiale. Sono venuti in chiaro, per quanto era possibile, gli sforzi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dell'Unione Sovietica intesi ad abbreviare le ostilità con ogni mezzo politico e militare, e la preoccupazione di porre fin da adesso le fondamenta d'un nuovo sistema di sicurezza internazionale, imperniato sulla reciproca collaborazione anche nel dopoguerra di queste tre potenze e della Cina. Per la prima volta, i rappresentanti delle più importanti fra le Nazioni Unite hanno parlato come uomini di Stato sicuri della vittoria i quali ne esaminino con serietà le prime conseguenze.

### Contro la Germania nazista

Il primo obiettivo che le tre potenze intendono raggiungere per affrettare il ristabilimento della pace nel mondo è la capitolazione della Germania, con la conseguente scomparsa di ogni vestigio del regime nazista. E' inutile cercare di penetrare il segreto delle iniziative militari che sono state concordate a questo fine; già scorgiamo tuttavia un intensificarsi delle operazioni sul fronte italiano, mentre Stalin, che spinge a fondo l'offensiva dell'esercito sovietico, nel messaggio del 6 novembre prospetta come imminente il secondo fronte, cioè lo sbarco anglo-americano sul litorale della Manica o del Mare del Nord. Nel contempo si moltiplicano i segni di disgregazione della disciplina militare germanica, che mette nella loro vera luce le due dichiarazioni rivolte più propriamente ai tedeschi.

A parte il suo valore simbolico, — in quanto l'Austria fu il primo stato sovrano manomesso da Hitler, — la restaurazione dell'indipendenza austriaca, che le Nazioni Unite con la terza dichiarazione di Mosca pongono adesso tra i loro scopi di guerra, è soprattutto un incoraggiamento agli oppositori del nazismo, che in Austria abbondano, perchè accentuino la disintegrazione della potenza tedesca: si promette infatti agli austriaci un trattamento tanto più generoso, quanto maggiore sarà stato il loro contributo alla liberazione del paese, anche se nello stesso tempo si avverte che essi non potranno mai sfuggire del tutto alla responsabilità di aver partecipato alla guerra a fianco della Germania. In questo momento ciò che importa alle tre potenze è di vedere gli austriaci sabotare lo sforzo militare tedesco o magari ribellarsi apertamente al nazismo. Ciò spiega perchè rimangano assai imprecisi la funzione e il carattere assegnati alla futura Austria. Sottolineando che alle condizioni politiche ed economiche dell'Austria sono analoghe quelle dei vari paesi limitrofi, la dichiarazione alleata vuol forse riproporre l'idea della Confederazione danubiana, più volte progettata, ma sempre invano, da certi ambienti politici occidentali nel ventennio tra le due guerre come un mezzo per evitare l'Anschluss. Bisognerà comunque che la scelta d'una soluzione definitiva tenga conto tanto dell'impossibilità morale di una restaurazione absburgica, che creerebbe un pericoloso focolaio di reazione, quanto di molti altri elementi che sarebbe prematuro voler valutare fin da ora.

Un influsso considerevole sullo stato d'animo di comandanti e di gregari delle forze armate tedesche è destinata ad avere la precisa minaccia di severissime sanzioni, comminate sui luoghi del misfatto, contro tutti quegli ufficiali e soldati tedeschi e quei membri del Partito Nazista che nei diversi paesi occupati si sono resi colpevoli di atrocità o esecuzioni in massa. Il salutare timore di quelle sanzioni corroborerà con speciale efficacia gli eventuali scrupoli morali di coloro che una inumana disciplina vorrebbe trasformare in carnefici per scacciare l'angoscia della sconfitta incomben-te. "Coloro che fino ad ora non si sono macchiati le mani di sangue innocente

si ritengano avvertiti, — ammonisce la quarta dichiarazione delle tre potenze, — non vadano ad ingrossare le file dei colpevoli, e si ricordino che in tal caso le tre potenze alleate sapranno raggiungerli e scovarli agli estremi confini della terra per consegnarli ai loro accusatori, in modo che giustizia sia fatta. Solo alla sorte dei capi politici nazisti che spinsero i loro gregari a commettere tali delitti, e che per le loro responsabilità di indole generale non potrebbero essere deferiti alla giustizia di un singolo popolo liberato, provvederanno di concerto i governi alleati.

Accanto e al di sopra di queste direttive comuni rispetto alla situazione militare e al fronte interno tedesco, le tre potenze hanno poi deciso di coordinare ancor meglio la loro politica verso la Germania e gli attuali suoi satelliti europei, con la creazione di una Commissione consultiva europea, che avrà sede a Londra, e suggerirà ai tre governi i provvedimenti che di volta in volta appariranno necessari, elaborando innanzi tutto le condizioni di armistizio: è così tramontata definitivamente l'estrema illusione dei tedeschi di dividere in qualche modo le tre potenze, sia che essi pensassero a una pace negoziata separatamente con la Russia, sia che ritenessero di ottenere un trattamento più mite arrendendosi alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti.

### Per un'Italia democratica

Ma all'infuori dei problemi strettamente legati alla prosecuzione e alla fine della guerra, cominciano ad imporsi alle Nazioni Unite — come abbiamo già osservato — i problemi della ricostruzione politica europea e mondiale; primo fra tutti, per le vicende a noi note, il problema italiano, al quale è dedicata la seconda dichiarazione di Mosca.

Il primo punto di essa esige che "il governo italiano sia reso più democratico con l'immissione di rappresentanti di quei settori del popolo italiano che si sono sempre opposti al fascismo". Sarebbe ozioso discutere se ciò implichi il riconoscimento che il governo monarchico di Badoglio attualmente è insostituibile. Non saranno certo le tre potenze che ci dovranno risolvere i problemi della ricostruzione politica e sociale della nazione italiana; ma le perentorie loro richieste di un regime democratico e dichiaratamente antifascista, da instaurarsi non più alla fine della guerra, come si era detto prima, bensì non appena la situazione militare lo permetterà (cioè assai presto), presuppongono un'ordinamento, anche se provvisorio, che sia fondato sul consenso popolare. Orbene, le esplicite affermazioni del Comitato di Liberazione Nazionale, vale a dire dei partiti politici italiani, le quali escludono che in tale ordinamento trovino posto il regime monarchico-badogliano e auspicante la costituzione di un governo eccezionale, munito di tutti i poteri dello Stato, danno una risposta a tale quesito. In altre parole, se la Nazione deciderà di sbarazzarsi della monarchia e di Badoglio, cioè dei principali responsabili e complici della tirannia fascista, non saranno certo le Nazioni Unite a impedirlo: i dubbi che potevano sorgere in proposito vengono eliminati dall'esplicita affermazione dei ministri degli esteri della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, che suona quasi come una garanzia al terzo lato, secondo cui l'azione politica dei loro governi in territorio italiano è sempre stata basata "sul principio fondamentale che il fascismo e tutta la sua influenza malefica e le sue emanazioni siano interamente distrutte e che si dia al popolo italiano ogni possibilità di creare istituzioni governative e d'altro genere fondate sui principi democratici".

Del resto, un giudizio di condanna del governo monarchico di Badoglio è contenuto in ognuna delle richieste delle tre potenze: è questo governo infatti che ha finora negato a quanti erano sotto la sua giurisdizione la possibilità di creare legalmente degli aggruppamenti politici antifascisti, che non ha soppresso se non in minima parte le istituzioni e organizzazioni create dal regime fascista, che non ha rimosso dai loro posti gli elementi fascisti o filofascisti, che s'è circondato di criminali di guerra come Ambrosio e Roatta. E non va dimenticato che a questo stesso governo è legata la posizione di "sospetto" in cui è ora posto il nostro paese, di fronte a uno speciale Comitato consultivo per gli affari italiani, uscito esso pure dalle deliberazioni di Mosca, e composto di rappresentanti della Gran Bretagna, della Russia, degli Stati Uniti e del Comitato francese di Liberazione, ai quali si uniranno anche delegati jugoslavi e greci. Invece un regime che sia autentica emanazione delle correnti antifasciste potrà

lealmente e realisticamente discutere tutte le clausole, non solo territoriali, della pace che metterà fine all'avventura fascista, uscendo senz'altro da quella posizione di sospetto, che non saprebbe mai accettare. Il prossimo avvenire dirà se gli italiani rimarranno preda degli antichi inganni o vorranno finalmente valersi della propria sincera situazione della via da seguire.

### Le basi di un nuovo ordine internazionale

Diminuisce, come è ovvio, la precisione dei dati quando dal circoscritto problema italiano si passa ad un sistema di organizzazione di sicurezza e della pace che sostituisca e migliori le fragili garanzie offerte fino alla seconda guerra mondiale dalla Società delle Nazioni. La prima dichiarazione di Mosca promette di inaugurare "entro il più breve tempo possibile", la collaborazione della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica e della Cina, la quale intesa dovrà sopravvivere alla capitolazione dei rispettivi nemici (non dei nemici "comuni", perché l'Unione Sovietica non dimentica mai di salvaguardare il suo diritto alla neutralità nei riguardi del Giappone). Si tratta cioè di un'istituzione internazionale fondata sul principio della sovranità di tutti gli Stati amanti della pace, a cui tutti gli Stati, grandi e piccoli, potranno ugualmente accedere.

La vasta comunità delle Nazioni Unite, che già adesso cooperano con le quattro principali potenze sarà come il nucleo originario di quest'organismo. La concreta azione comune a cui le quattro potenze s'impegnano, con il concorso delle altre Nazioni Unite, ai fini della sicurezza mondiale e del disarmo, la reciproca promessa di non intervenire entro il territorio di altri Stati se non per ragioni connesse col mantenimento della pace e dopo essersi consultate tra loro, sono tante garanzie di proficuo lavoro per l'organismo che si vuol creare. Ma bisognerà compiere un'altro passo avanti. Se adesso, per naturale reazione alla prepotenza hitleriana, si pone l'accento sul diritto di sovranità che ogni Stato possiede, quando si sia ristabilita la pace, tutti gli Stati, grandi e piccoli, dovranno al più presto e spontaneamente rinunciare a una parte di quei diritti, per dare una forza reale, cioè materialmente tangibile, all'istituzione internazionale che salverà la pace e il tranquillo e civile progresso di tutti i popoli.

Comunque sia di questi ed altri problemi, le prospettive, dopo la conferenza di Mosca, sono confortanti. Ne sono una significativa riprova la prontezza con cui Stalin ha riecheggiato, adottandoli in pieno, i risultati della conferenza nel suo messaggio del 6 novembre, e il significativo voto del Senato americano, che con una schiacciante maggioranza ha approvato una mozione favorevole all'intervento degli Stati Uniti nell'organizzazione della sicurezza internazionale usando gli stessi termini della prima dichiarazione di Mosca. L'esperienza dell'altro dopoguerra non è ultima ragione di questi risultati.

## CRIMINALI DI GUERRA

Il 10 novembre il ministro britannico Richard Law ha dichiarato alla Camera dei Comuni che era stata chiesta al governo Badoglio la destituzione del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Mario Roatta, riconosciuto colpevole di atrocità di guerra durante il comando da lui precedentemente esercitato in territorio jugoslavo. Egli ha aggiunto che continua l'inchiesta, fondata su analoghi motivi, riguardo al capo di Stato Maggiore Generale, gen. Ambrosio.

Apprendiamo con dolore e con vergogna questa notizia. Il generale Roatta doveva essere colpito e messo al bando dagli italiani stessi, come prima espressione della loro rinnovata coscienza civile e nazionale.

All'epoca della costituzione del nuovo governo Badoglio, noi avevamo additato il generale Roatta al pubblico disprezzo appunto per questo: perché gli italiani giudicassero prima che le Nazioni Unite ci infliggesse l'umiliazione di una sanzione morale. Il governo Badoglio e i suoi patriottici e ben conosciuti sostenitori non hanno compreso e non vogliono capire. Ma l'Italia ha tutto il diritto di non essere più offesa dall'inconfessabile passato di questa gente, che osa rappresentare dinanzi alle Nazioni Unite e all'intero mondo civile la volontà di redenzione del nostro popolo.

### Giovani Italiani!

**Non fatevi arruolare dal governo di Mussolini.**

**Il vostro posto è tra coloro che combattono contro i fascisti e contro i nazisti.**

# Il Partito d'Azione e gli altri partiti di sinistra

I tre partiti di sinistra — il Partito d'Azione, il Partito Socialista e il Partito Comunista — trovano ogni giorno motivi d'azione comune nella lotta contro i tedeschi e contro il fascismo. Mentre i loro rapporti si fanno necessariamente sempre più stretti e nel settore, diciamo, militare, e in quello politico, in armonia con gli altri partiti che costituiscono il Comitato di Liberazione (unità generale questa e massima autorità cui l'azione dei singoli partiti è subordinata), è stato firmato, fra il Partito Comunista e il Partito Socialista, un patto speciale. Esso rappresenta, principalmente, l'espressione della volontà d'arrivare all'unità organica dei due partiti, guida il marxismo, e alla costituzione di un unico partito marxista della classe operaia.

Questo fatto è caratteristico dell'Italia. E' il contrario di quanto avviene in Francia, in Inghilterra, in Spagna, nel Belgio, in Germania, nell'Australia annessa, in Svizzera, in Olanda, in Danimarca, in Svezia e Norvegia, in Cecoslovacchia, in Polonia (per non parlare dei paesi balcanici propriamente detti, dove i partiti socialisti sono praticamente inesistenti, costituendo il partito comunista la corrente unica operaia e contadina, la sola corrente popolare). In questi paesi i due partiti, per quanto ne sappiamo, tendono spiccatamente a differenziarsi e non certamente a fondersi.

Non è questo il momento di esaminare le cause che hanno posto in Italia il Partito Socialista e il Partito Comunista di fronte al problema della fusione organica. Non si può neppure dire che, essendo stati i due partiti originariamente un solo partito marxista, divisi durante la crisi del dopoguerra, essi tendano quindi obbligatoriamente ad unirsi. Nei due grandi paesi dell'Europa continentale, Francia e Germania, analoga è stata l'origine unitaria e la scissione dei due partiti, ma vi è estraneo il processo di riunificazione. Vi sono dunque ragioni più complesse. Ma a noi interessa oggi solo valutare il fatto.

Se la volontà di fusione dei due partiti marxisti si realizza, per l'essenza stessa e per i rapporti di forza del Partito Comunista e del Partito Socialista, noi avremo in Italia un solo partito marxista, che, nella politica interna e nella politica estera, avrà prevalentemente gli aspetti di un partito comunista unico. Una fusione organica che può presentare analogie con quella in questione è avvenuta, poco prima della guerra civile, in Spagna, dove la gioventù comunista e quella socialista si fusero, e ne risultò un movimento giovanile unico aderente alla Terza Internazionale.

Questo patto pertanto dà un notevole contributo al chiarimento della lotta politica in Italia. Il frazionamento dei partiti, di tutti i partiti, simile a quello che si è avuto in Francia e in Italia, è un segno di decadenza politica: ne abbiamo constatato e sofferto le conseguenze. Se due partiti, per la loro comune ideologia e per le loro comuni aspirazioni, si identificano, è un danno per tutti che restino divisi non già che siano uniti. Specie nel periodo come quello che trascorriamo in Italia e in Europa, in cui si è partecipato d'una lotta storica di ricostruzione e di sistemazione. La democrazia sarà conquistata e consolidata non con i tronconi di quelle forze che il fascismo ha spezzato, ma con vaste correnti ideali che illuminino l'azione d'ogni giorno e diano vita ai grandi partiti politici, maturi per fissare l'ordine nuovo.

Noi non nascondiamo l'orgoglio di essere uno di questi partiti in formazione.

In ogni contingenza, la vita politica si manifesta sempre in tal modo per cui un processo di chiarificazione, che sembra interessare solo una parte, interessa poi tutte le altre, se queste sono vitali, e le obbliga a chiarire maggiormente se stesse. Il patto che preconizza l'unità organica dei due partiti marxisti interessa e obbliga al chiarimento anche noi, essendo il Partito d'Azione un vasto movimento politico in continuo sviluppo, che si chiarisce e maggiormente si definisce ogni giorno, per la sua composizione e per il suo pensiero, in senso socialista. Socialista e non marxista.

Il fascismo, come creazione politica della grossa borghesia reazionaria capace di gettare alle ortiche l'abito liberale e d'impugnare le armi in un periodo particolarmente favorevole a causa del disorientamento dei partiti di massa, non era previsto e non era neppure dato per possibile da nessuno dei partiti socialisti-marxisti europei. Si era

già al 1930, e il socialismo tedesco, marxista e scientifico, si riteneva immune dal pericolo e considerava il fascismo come un fenomeno particolare della bassa civiltà del popolo italiano. Il fascismo, corrente universale di reazione, è stato un solenne insegnamento storico.

Il proletariato da se solo è impotente non solamente a modificare la struttura della società capitalistica, ma persino a difendere le sue elementari conquiste; senza la solidarietà di tutto quello che si può chiamare il mondo del lavoro, esso fa un passo avanti e due indietro. Sotto la guida di Lenin, in Russia, cioè in un paese la cui formazione storica, sociale e politica, non aveva riscontro con nessuno dei paesi a civiltà occidentale, esso ha distrutto una civiltà e ne ha creata un'altra, sostenuta dalle masse popolari. Ogni paese si costituisce sempre una civiltà a sua immagine e simiglianza e questa non è duratura se priva di tale impronta. Ma in occidente il proletariato, con i suoi partiti marxisti, comunisti o democratici, è rimasto isolato. Il trionfo fascista è dovuto a questo isolamento.

Nessuno che abbia intelligenza politica nega più la necessità di profonde revisioni dei vecchi schemi che regolavano la vita e lo sviluppo della democrazia in Italia ed in Europa. La democrazia di domani non ci sarà data né dagli anglo-americani né dai sovietici, ma da noi stessi. E il problema fondamentale della democrazia è uno solo: isolare il fascismo nelle sue origini, isolare cioè tutti gli istituti storici dalla reazione, isolare la plutocrazia e la grande borghesia; solo così può essere colpito e battuto per sempre il fascismo.

Operai e contadini, artigiani e tecnici, intellettuali e ceti medi, debbono considerare questa battaglia storica, comune. Essi debbono essere, lealmente, gli alleati permanenti per la ricostruzione dello Stato.

Il Partito d'Azione sente che è chiamato ad essere guida di un grande movimento del lavoro. Sentiamo d'essere il grande movimento socialista nuovo, uscito dall'esperienza fascista e dalla guerra. Il marxismo ci dà degli insegnamenti preziosi ma non guida la nostra azione.

La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principi delle insurrezioni, degli eserciti regolari; chiama il maggior numero d'elementi sull'arena; si nutre del minor numero possibile d'elementi; educa militarmente tutto quanto il popolo; consacra colla memoria de' fatti ogni tratto del terreno patrio; apre un campo d'attività a tutte le capacità locali; costringe il nemico a una guerra insolita; evita le conseguenze d'una disfatta; sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento; non la confina a una base determinata d'operazioni; è invincibile, indistruttibile.

MAZZINI

## ADESIONI

La dimostrazione della vitalità del Partito d'Azione è data dalla forza di attrazione che esso esercita. È oggi la volta del "Gruppo Repubblicano Riformista", costituitosi a Roma tra i lavoratori delle aziende commerciali. Esso, con una sua recente deliberazione, "esaminato il programma del Partito d'Azione, che è conforme agli ideali politici e sociali del gruppo stesso, ha deciso l'adesione di tutti i suoi appartenenti al Partito d'Azione, augurandosi che l'esempio da esso dato sia presto seguito da tutti quei gruppi autonomi i quali attualmente disperdono preziose energie agendo isolatamente e al di fuori dei grandi movimenti politici di rinnovamento nazionale".

Mentre diamo il benvenuto nelle nostre file a questo importante gruppo di lavoratori, che hanno riconosciuto nel Partito d'Azione il grande partito del lavoro siamo lieti che lo spirito delle masse si avvia ad una concezione nuova e concreta dei compiti rivoluzionari. Il Partito d'Azione affronta la grande battaglia per il rinnovamento della struttura politica e sociale del nostro Paese senza ripercorrere i vecchi sentieri che hanno conosciuto tanti mirabili ma sfortunati sacrifici delle classi lavoratrici. Il Partito d'Azione vuol condurre i lavoratori italiani alla vittoria, e si augura di contar presto nelle sue file tutti coloro, singoli o gruppi, che intendono affrontare con armi nuove ed efficaci la comune lotta per la giustizia e la libertà.

L'azione in cui il nostro partito è impegnato in questi tragici giorni della vita italiana non deve farci dimenticare che esso serve una causa politica la quale si proietta al di là della immediata vicenda con cui l'occupazione tedesca verrà stroncata. Una causa politica che oggi vuole si combatta con le armi, soldato contro soldato, ma che in pari tempo richiede si prepari — guardando lontano — quella ricostruzione morale e materiale della nazione che valga a ridarle dignità dopo tanti anni di avvilito servaggio, a farle ritrovare un equilibrio spirituale dopo lo spaventoso cumulo di errori che l'ha portata alla miseria attuale.

In questa opera di ricostruzione il Partito d'Azione rivendica il suo posto, consapevole di rappresentare le forze che meglio e più profondamente, dalla esperienza italiana ed europea dell'ultimo cinquantennio, hanno ricavato un insegnamento di vita. E perciò appunto non ha mai tralasciato né tralascierà di accompagnare il suo tenace sforzo organizzativo, diretto a combattere lo straniero nazista che ci dilania e i suoi degni servi fascisti, con quello ideologico e programmatico diretto, mediante l'analisi dei fatti e l'elaborazione dei principi fondamentali della sua dottrina, a preparare cuori e menti per la non lontana ricostruzione.

Il compito nelle presenti condizioni è estremamente arduo. Impossibile un'aperta polemica nutrita e costruttiva; impossibili le pubbliche discussioni, che della vita di un partito sono il maggiore alimento. Ma non conta: il processo di chiarificazione ideale deve comunque essere compiuto, anche se la limitatezza dello spazio non consente di pubblicare, come più si vorrebbe, i frutti di una molto larga collaborazione. Nondimeno le voci dei nostri lettori devono egualmente giungere alla redazione, perché il giornale possa veramente offrire ai lettori il succo essenziale dell'intenso lavoro ideologico che si compie sia al centro che alla periferia del partito.

## La nuova classe dirigente

Durante vent'anni di malgoverno fascista la classe politica italiana è andata restringendosi all'esigua schiera del *clan* mussoliniano, cui faceva corona la burocrazia dello stato e del partito, ma, appunto perché burocrazia, politicamente amorfa.

Finita con la repressione poliziesca ogni ufficiale attività politica dei ceti operai, che pur erano riusciti da un decennio avanti il 1914 a farsi luce ed a pesare nell'equilibrio politico nazionale, parve per un istante che nel nuovo regime viva ed attiva potesse rimanere sulle sorti del paese l'influenza dell'alta e media borghesia, di quei ceti cioè che nell'ordine costituzionale precedente avevano predominato.

In realtà, non fu così. Alta e media borghesia, se rimasero vincolate al fascismo, anche quando si videro conculcate da quest'ultimo, — che con diabolica furbizia, di servo s'era fatto padrone, mentre avrebbe dovuto rimanere docile strumento di conservazione sociale, — di fatto non esercitarono più alcuna diretta influenza politica nel paese: talché difficilmente si potrebbe asserire che ancora costituissero un vero e proprio ceto politico. L'influenza fu indiretta e puramente affaristica, solidarietà di parassiti e null'altro. Infatti durante il regime fascista la vita nazionale fu diretta sempre secondo il capriccio del cervello malato di Mussolini, pontificante tra mille profittatori e cortigianeschi ispiratori di comodi provvedimenti o di progetti interessati.

In tal modo la vecchia classe dirigente italiana ha, come ceto politico, preferito il suicidio, e in un ventennio di indecorosa passività si è spontaneamente estromessa dalla vita politica nazionale, rivelando il suo spirito retrico, la sua costituzionale fiacchezza, la sua totale incapacità di ripresa. La quale, d'altronde, si è confermata nella pseudo-rivoluzione del 25 luglio: rivoluzione concertata dalla corte in una ristretta sfera, attuata da generali e sorretta da funzionari, cioè da esecutori obbedienti ad ogni padrone che levasse la voce in tono di comando.

Constatato ciò, per la ricostruzione nazionale di domani, terribilmente ardua, specie dopo la bufera materiale e morale che sta squassando il paese con una devastatrice guerra militare e civile, si pone il problema su quali forze politiche potrà contare il paese, forze degne del compito immane e capaci di realizzarlo.

Non v'è dubbio, per noi, che tali forze siano quelle dei lavoratori d'ogni categoria, di coloro cioè che col braccio e col cervello si conquistano il pane quotidiano con reali sacrifici e non per virtù di privilegi parassitari di qualunque sorta. Certo, non è detto che i lavoratori tutti nei riguardi del regime fascista abbiano tenuto un atteggiamento combattivo e affatto privo di mende. Troppo profondamente corruttore fu il regime personale di Mussolini, e d'altra parte ancor troppo immatura la gran massa del popolo italiano, perché anche tra i lavoratori non si verificassero indifferenza, defezioni, accomodanti compromessi. E sarebbe torto grave non riconoscerlo. Ma d'altronde sarebbe ingiusto non ri-

conoscere che l'enorme maggioranza dei veri lavoratori al fascismo ha fermamente opposto un volto ostile, una silenziosa ma non meno coraggiosa opposizione, e che specialmente tra la classe lavoratrice si devono ricercare le schede di coloro che popolarono carceri e confini durante due decenni, e batterono le vie dell'esilio e sopportarono violenze d'ogni sorta, in gran parte sconosciute. Ma proprio costoro stabilirono le fondamenta morali dell'ormai indiscutibile diritto dei lavoratori italiani di dare un tono e una direzione alla vita nazionale futura.

Tutto ciò conferma la tesi e la tendenza di una vera democrazia, di un regime cioè nel quale chi è chiamato, in definitiva, a pagare di persona per un certo indirizzo politico e sociale deve realmente stabilire e determinare quell'indirizzo. Tanto più poi nei tempi nostri, in cui l'ingigantire degli istituti economici e la loro interdipendenza rendono l'individuo ingranaggio minimo di una vasta e complessa macchina, lasciando ben poco margine alla sua iniziativa.

Se una vera ed attiva forma di democrazia politica non fosse attuata nel dirigere la macchina economica, che viene sempre più regolata dal centro, e non suggerisse i criteri di scelta, cadremmo senza ritardo nel più stritolante burocratismo, in cui sarebbe spenta ogni possibilità di libera espansione della personalità umana. Obiettano taluni che le classi lavoratrici italiane hanno tradizioni che non sono punto favorevoli a criteri di democrazia e son piuttosto propense, per la loro formazione ideologica di origine marxistica, a caldeggiare delle istituzioni dittatoriali. Diremo subito che non riteniamo valido tale giudizio. L'esperienza fascista non può non aver operato in profondo nell'animo dei nostri lavoratori.

Questa esperienza dice apertamente come sia menzognera ogni speranza di un duraturo miglioramento economico delle masse, che non sia determinato misurato e garantito dalla libertà politica, che non risponda ad una volontà generale, definita non già in astratto, ma che si esprima concretamente in un costante processo di definizione, di cui ognuno sia partecipe. Ed è appunto per questo che, consapevoli di tale esperienza, efficace non ostante il lungo silenzio d'ogni propaganda illuminatrice, noi riteniamo che, per la stessa terribile eloquenza dei fatti, la vita nazionale ricostruita sotto la guida delle classi lavoratrici italiane, se sarà necessariamente dura (perché la rovina del paese non consentirà alcuna larghezza) sarà pur sempre vita di libertà, e pertanto degna d'esser vissuta, qualunque nuovo sacrificio essa possa costare.

**Operai, contadini, artigiani, tecnici, intellettuali, lavoratori tutti, questo è il vostro giornale. Questo è il giornale del vostro partito. Leggetelo, diffondetelo, raccogliete fondi per sostenerlo.**

## UN PAESE DA RICOSTRUIRE

Giorno per giorno nella coscienza d'ogni italiano sempre più precise appaiono le gigantesche proporzioni della rovina in cui il paese è caduto. Città distrutte, campagne devastate e spopolate, industrie saccheggiate, masse d'uomini staccate dal lavoro, un indebitamento mostruoso, una moneta in preda alla sfrenata inflazione, uno spaventoso marasma che travolge tutta la vita e avvilitisce tutte le coscienze.

Alla disperazione che afferra l'animo di tutti, dobbiamo tutti energicamente reagire: il paese non può morire, la ricostruzione deve subito cominciare.

Cominciare subito la ricostruzione significa: guardare subito senza veli e senza illusioni la realtà, preciser quindi le responsabilità; arrestare subito con tutti i mezzi il processo della distruzione; impostare subito i piani della ricostruzione con rigida austerità avendo solo dinanzi agli occhi gli interessi generali della nazione, mai gli interessi particolari, la visione precisa d'una Italia nuova e migliore, mai quella dell'Italia che oggi è crollata.

Nessuna illusione è ormai possibile: le rovine sono enormi, solo con anni di duro lavoro si potranno riparare. Tutti sanno che non è solo la guerra che le ha provocate; ma ne sono anche responsabili i capi militari che all'atto dell'armistizio hanno fatto disarmare un esercito e un popolo e hanno lasciato aperto tutto il paese al metodico saccheggio tedesco, ritardando la fine della guerra, impedendo la possibile, rapida liberazione del paese da parte delle Nazioni Unite; ne è anche responsabile il fascismo repubblicano che s'è fatto manutengolo al saccheggio dei tedeschi e vien saccheggiando per suo conto d'uomini e di cose l'Italia centrale smontando pezzo a pezzo la compagine dell'amministrazione pubblica, dei pubblici servizi, dell'industria e dell'agricoltura di quelle regioni. Senonché la guerra, il saccheggio, la demolizione fascista non sono i soli responsabili delle rovine che ci toccherà riparare. Vent'anni di fascismo altre rovine hanno provocato, se meno appariscenti agli occhi di molti, forse altrettanto o più gravi: per la stravolta politica protezionista ed autarchica molta parte dell'apparato industriale italiano dovrà essere abbandonato, anche se non sarà distrutto, quando l'Italia si porrà, come deve, sul piano di un'economia meglio confacente ai suoi reali generali interessi; per la retorica politica di ruralizzazione e colonizzazione molta parte di quanto s'è costruito senza economia nelle campagne dovrà esser lasciato da parte e ricostruito su nuove basi; per la pletrica inflazione dell'apparato burocratico statale, parastatale, sindacale, politico, industriale molta parte della borghesia impiegatizia italiana si troverà disoccupata, travolta da una crisi tremenda che sarà doloroso, ma doveroso superare con una profonda e difficile sua immissione nelle classi lavoratrici e produttive; per la incosciente politica finanziaria d'inflazione e di indebitamento molta parte dei risparmi spesso faticosamente accumulati dovrà essere distrutta dal necessario processo di risanamento finanziario, badando solo a difendere gli interessi dei più piccoli risparmiatori. Quando con occhio limpido si considereranno queste rovine forse, — ripetiamo — esse appariranno più gravi delle altre provocate dalla guerra.

Questo molteplice processo di distruzione è tuttora in corso. Il primo dei doveri nazionali è quello di arrestarlo subito con tutti i mezzi. Per arrestarlo occorre anzitutto attivamente partecipare alla lotta contro i tedeschi, onde affrettare la loro sconfitta e la fine della guerra. Occorre poi intervenire dovunque attivamente con ogni mezzo per impedire la distruzione e il saccheggio che i tedeschi vanno metodicamente operando. Occorre ancora intervenire con ogni mezzo per impedire la distruzione e lo sperpero dei beni che la stessa popolazione nostra va operando stimolata dal panico, dal deprezzamento della moneta, dall'allentamento del normale impulso al risparmio, tutte le volte che ciò non significhi abbandonar quei beni al saccheggio dei tedeschi. Occorre, infine, non appena potremo rimetterci al lavoro, guardare alla realtà con occhio asciutto e fermo e coraggiosamente abbandonare e demolire ciò che non può esser vitale e rimetterci all'opera con austerità disciplina, con volontà tenace, senza pietà per chi mirerà a turbare il processo risanatore. Tutti questi compiti richiedono l'impegno appassionato di tutti.

Anni duri di duro lavoro si annuncia-

no per tutti: risalire da questo abisso dove siamo caduti non sarà facile. Anche se le Nazioni Unite potranno aiutarci, su questo aiuto non si può, non si deve far troppo affidamento se vogliamo, come vogliamo, intera la nostra autonomia, la nostra libertà. Bisogna quindi essenzialmente puntare sul nostro lavoro, sul lavoro dei nostri operai, contadini, tecnici, artigiani, impiegati, intellettuali. Ad essi bisognerà chiedere uno sforzo intenso, una cosciente disciplina, una viva solidarietà. Tutto questo, però, è possibile solo ad un patto: che essi sentano, che essi sappiano che questa Italia che si ricostruisce è loro, che il sacrificio che essi sopportano è sacrificio di tutti, che la ricostruzione materiale delle città, delle industrie, delle campagne è insieme la costruzione di nuovi rapporti sociali, la costruzione non più d'una realtà capitalistica ma di una realtà socialista. La espropriazione della grande industria, della grande proprietà fondiaria, la nazionalizzazione delle banche e degli istituti di assicurazione sono perciò premesse indispensabili e immediate della ricostruzione, allo stesso modo che sul piano politico lo sono la radicale eliminazione della monarchia e di tutte le istituzioni entro le quali finora si sono trincerate dominatrici le forze della reazione. E allo stesso modo che quel preliminar abbatimento degli istituti politici reazionari non è altro che la condizione indispensabile per lo sviluppo delle libertà politiche, delle autonomie amministrative, così quel preliminar atto di espropriazione e di nazionalizzazione delle posizioni chiave dell'economia sarà la condizione e lo strumento per una profonda trasformazione di tutti quei settori della produzione industriale ed agricola e delle attività commerciali in cui domina la media e la piccola impresa e in cui sarebbe rovinoso per tutti procedere a generali espropriazioni e socializzazioni e insieme la condizione per lo sviluppo di quei multiformi liberi organismi associativi coi quali potrà essere assicurata la partecipazione dei lavoratori alle responsabilità del processo produttivo, organi vivi di una viva democrazia del lavoro.

## Revisione politica

*Il giudizio di revisione politica del passato che la ricostruzione nazionale presuppone, dev'essere preciso, deciso, perentorio. Esso deve investire tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva, tutti gli uomini, tutte le istituzioni, tutti i costumi che attengono al passato. E deve scendere dai più illuminati ai più umili, o risalire, quello che è forse più socialmente vero, dai più umili ai più dotati.*

*Il povero carabiniere che, dignitosamente devoto a una tradizione, è stato disarmato, e ha fatto figura di uomo vile, il povero carabiniere che, fuggiasco e perseguitato, vede capovolgere il suo mondo, deve trarre tutte le conseguenze da questa sua misera posizione, deve rivedere il suo giudizio politico sullo Stato. Non vi è più tradizione o giuramento per lui, non v'è monarchia o fedeltà, vi è la sua Patria, cui egli dovrà essere devoto, in diverse condizioni, nelle nuove condizioni in cui si organizza la vita collettiva. E l'ufficiale di Stato Maggiore, cui brucia la disonorante esperienza del settembre, deve guardare alla propria crisi di onore professionale fino in fondo, e cercare in un nuovo mondo, in un mondo totalmente ricostituito anche dal punto di vista tecnico e morale, due aspetti inseparabili della personalità individuale e della vita collettiva, quell'appagamento che il vecchio non gli diede.*

*E così per i grandi e piccoli funzionari dello Stato, per gli operai e per gli industriali, per gli agricoltori e per i contadini, per i credenti e non credenti, per chiunque abbia sofferto di questa immensa tragedia nazionale.*

